LE MERAVIGLIE DEL TEATRO CINESE

Un'arte senza eguali

Chi va a vedere lo spettacolo del Teatro classico di Cina non si attenda qualcosa di simile all'opera quale noi la intendiamo. Dei numeri che lo compongono, soltanto uno, *L'addio della Favorita*, è di natura essenzialmente vocale, e dà una idea di quello che sia il canto cinese genuino, non adulterato da infiltrazioni occidentali: strano, indubbiamente, e magari sconcertante a tutta prima per orecchie abituate alle formule dell'armonia occidentale, ma capace d'un reale potere espressivo, quasi barbarico pur in seno alla più sapiente stilizzazione.

Per il resto dello spettacolo la musica è generalmente subordinata, o per lo meno coordinata agli altri elementi teatrali — la recitazione, i costumi e le truccature, e soprattutto la gesticolazione espressiva spinta fino agli estremi limiti della bravura acrobatica — di cui il Teatro cinese vuol essere una sintesi. In questa sintesi gli elementi che interessano l'occhio prevalgono sugli elementi che interessano l'orecchio.

Il prima e il poi hanno poca importanza nell'arte e nel teatro cinese, dove tutto è sempre «adesso»: nell'immediatezza della vista. Di qui, per esempio, la lunghezza con cui è protratto, nell'episodio dei *Tre incontri*, il gioco di due uomini che si cercano in una stanza supposta oscura, lunghezza e insistenza nella quale proprio risiede il senso favoloso di questa pantomima, nata da un'intuizione scenica assolutamente elementare: fingere, cioè, che il palcoscenico, illuminato a giorno, debba rappresentare le tenebre più fitte. Se questa specie di farsa mimica riesce a sollevarsi sopra la sua robusta comicità paesana fino a una sorta di stupore metafisico, ciò accade appunto perchè in realtà, oltre all'Ostie e al Cavaliere che si cercano nelle tenebre, v'è un terzo personaggio che li sovrasta, ed è il vero protagonista: il Caso.

Pantomima acrobatica, dunque, è la definizione che meglio si attaglia allo spettacolo del Teatro classico cinese: pantomima acrobatica corredata di musica (spesso quasi esclusivamente percussiva, di canto e di recitazione), nonchè dallo splendore indescrivibile dei costumi. Ma il segreto sta in questo particolare: che la bravura atletica degli acrobati non resta allo stato di mera prodezza ginnica, ma si inserisce con miracolosa naturalezza nel realismo di una trama narrativa. Per un gioco evidente di stilizzazione allusiva le capriole, i salti mortali doppi e tripli, i volteggi nell'aria e le contorsioni più incredibili diventano sempre chiari simboli di accadimenti umani, come duelli, battaglie, espugnazioni di fortezze nemiche.

La prodigiosa bravura acrobatica degli uomini si trasforma nelle donne in una sapienza antichissima della virtù espressiva del gesto: l'ondeggiare delle braccia e della persona, la torsione squisita delle piccole mani con le palme in fuori. L'evidenza indicativa delle dita affusolate, tutto ciò costituisce un vocabolario di segnali, un linguaggio del corpo umano che non la cede in nulla alla ricchezza semantica delle grandi lingue parlate.

E se questa tecnica di parlare col gesto della persona è squisitamente orientale e cinese, ciò che per suo mezzo vien detto è invece fraternamente universale: quel che vi si esprime è un'affabile e umoristica conoscenza dell'animo umano, uguale sotto tutte le latitudini, e una poesia intensa della Natura, un affetto pieno di tenerezza per la creatura umana e per le cose. Tali le componenti di quel giuoco che è la pantomima del vecchio barcaiolo e della ragazza timida in cerca del suo innamorato: un pentimento prezioso, dove il gesto ricostruisce tutto quel che non c'è sulla scena, e non solo la barca col suo instabile dondolio, la spiaggia col boschetto a cui legarla, la corda e il remo, la pigra corrente del fiume che scorre tra rive di salici, ma anche e soprattutto la presenza invisibile dell'autunno, col suo paesaggio di tristezza invernale, e il calore di tenerezza paterna del vecchio bonario verso la giovinezza che gli fiorisce accanto a rinnovare il miracolo della vita.

MASSIMO MILA

La «Danza dei nastri rossi», spettacolo entusiasmante di grazia e di bellezza, uno dei momenti più alti del complesso di rappresentazioni mimiche, musicali e coreografiche portato in Italia dagli artisti cinesi

INTERVISTA CON REMIGIO PAONE

"Un successo come questo non si vedeva da tanti anni,,

Fiori sul palcoscenico a Torino — Accoglienze entusiastiche e richieste di bis in ogni città — La via è aperta: a novembre o dicembre i balletti russi verranno in Italia

Su una parete della *hall* dell'Hôtel Excelsior ove abita Remigio Paone fa spicco il manifesto giallo del «Teatro classico della Repubblica popolare cinese». L'ampia *hall* è affollatissima, e un gruppo di turisti tempesta il *maître* nella speranza di avere qualche biglietto per la rappresentazione della sera. Troviamo Remigio Paone nel suo appartamentino al primo piano. «Da qualche giorno — ci confida — non faccio altro che rispondere al telefono. Deputati, giornalisti, autorità, tutti vogliono vedere i cinesi. Nessuno spettacolo in questi anni è riuscito a suscitare l'eguale interesse, credete a me».

Paone ci parla quindi delle accoglienze del pubblico italiano allo spettacolo. «Il pubblico delle città dove siamo stati è rimasto letteralmente sbalordito. A Milano, a Torino, a Firenze, Venezia, Napoli, ovunque le stesse scene: applausi e richieste di *bis* a non finire, gente che si accalca sotto il palcoscenico alla fine della rappresentazione per gridare la sua ammirazione e la sua gratitudine. A Torino il pubblico lanciava sulla scena i fiori, come da tanti anni non si era mai veduto. Sembrava di tornare ai tempi in cui la gente impazziva a teatro per le interpretazioni dei grandi attori. E la cosa non mi ha meravigliato affatto. Ho visto per la prima volta gli artisti cinesi a Parigi, durante il Festival internazionale del teatro. Fu una serata che anche io, che sono ormai vecchio del teatro, non dimenticherò facilmente. Lo sbalordimento del pubblico internazionale di Parigi, davanti al quale erano passate in quei giorni le più famose Compagnie teatrali del mondo, fu il mio stesso sbalordimento. Questi — mi son detto — debbono venire in Italia. Sono contento di esserci riuscito. E come ho fatto notare alcune sere fa a Napoli a certi amici che insistevano sulla tradizione imperiale del teatro di Pechino, noi occidentali dovremmo essere grati ai governanti della Cina popolare che hanno voluto mandare fra noi questo teatro, cosa che prima non era mai avvenuta. E' questo un fatto culturale di grandissima importanza, un avvenimento che, specie in questo momento di distensione internazionale, può contribuire come pochi altri a far conoscere ed apprezzare da noi popoli tanto diversi e geograficamente lontani. Sono iniziative che d'ora in poi si dovrebbero prendere più spesso».

Chiediamo a Paone se egli abbia qualche altro progetto in merito.

«Certamente — è la risposta — puoi annunciare sul tuo giornale che io porterò in Italia, per novembre o al massimo dicembre, i balletti sovietici che attualmente si stanno esibendo a Parigi. Anzi, proprio in questi giorni partirò per la Francia perchè intendo concludere al più presto». Sul tavolo di Paone sono una grande quantità di giornali francesi, che parlano, tutti, del grande successo dei ballerini sovietici presso il pubblico parigino. «Debutto entusiasmante dei balletti sovietici. Una evocazione popolare piena di nobiltà e di poesia», è il titolo del *France Soir*.

Paone ci mostra i vari ritagli di giornali, e la corrispondenza sull'argomento. «Ho ricevuto una telefonata da Parigi. Già settantacinquemila sono i parigini che hanno visto lo spettacolo. Ed io sono certo che anche in Italia avrà una accoglienza calorosissima. Anzi, sto cercando di trattare con La Scala di Milano e con il Teatro dell'Opera di Roma per far ospitare i balletti in questi teatri, come è necessario per ragioni tecniche (si tratta d'un complesso di ottanta artisti) e come la eccezionalità artistica dell'avvenimento richiede».

Uno squisito e delicato esempio di arte figurativa cinese

Paone continua a parlarci dei suoi progetti per il futuro. Egli pensa che sia possibile, nella nuova atmosfera internazionale, portare finalmente il Teatro della Scala a Mosca, e magari il San Carlo di Napoli a Pechino, come i dirigenti del Teatro classico di Cina hanno suggerito. Paone ci espone ancora un progetto: Gassmann in URSS, così come in Francia vi manderà in questa stagione Jean Vilar.

«Ho domandato — aggiunge — l'altra sera a Vittorio se gli sarebbe piaciuto andare a Mosca a recitare *Amleto* o *Edipo re* e egli mi ha risposto: "Lo farei con grande piacere"».

Torniamo a parlare degli artisti cinesi. Paone è stato molto vicino a loro in questi giorni, e ne loda la grande semplicità, la gentilezza e la modestia, tanto più apprezzabili in quanto si tratta di ecclesiastisti, bravi e compresi come da noi raramente e raro incontrare.

«Voglio riferire una curiosità ai lettori del tuo giornale. Prima che arrivassero in Italia, ero preoccupatissimo per i cibi da offrire loro. Pensavo con raccapriccio a zuppe di pescecane, nidi di rondine ed altri manicaretti che non mi sarebbe stato mai possibile procurare. Quale è stata la mia meraviglia nel costatare che i nostri amici cinesi amano la pastasciutta come pochi romani e napoletani! E questo, se permetti — conclude Paone — me li ha resi ancora più simpatici».

ARTURO GISMONDI

IMPRESSIONI DI UOMINI DI CULTURA

Ragazze che danzano sull'acqua fortezze prese con un salto mortale

La tournée in Europa del teatro cinese ha determinato un interesse eccezionale e spesso appassionato di uomini di cultura, di artisti. In Francia, i critici più noti e scrittori tra i più famosi hanno dedicato pagine ed analisi attente agli artisti di Pechino. Un intero numero è stato recentemente dedicato alla Cina ed al teatro cinese dalla rivista *Europe*. Un esempio di questo rinnovato interesse anche in Italia può essere offerto, in lease con gli articoli finora apparsi sulla stampa del nostro paese, dai tre giudizi, che qui di seguito sono riportati, il primo di Francesco Flora, il secondo di Cesare Zavattini, il terzo di Vasco Pratolini.

Francesco Flora

Stupefacente la stilizzazione del teatro cinese in tutti i suoi ruoli, dai costumi e dalle maschere ai gesti e alle voci; ma questa superiore stilizzazione non è affatto una forma cristallizzata: gli stampi formati ed elaborati nella tradizione di tanti secoli sono sensibili ad ogni possibile situazione umana, sono duttili all'espressione di sempre nuove vicende e soluzioni, perchè la loro sostanza, come si è detto tocca le radici dell'umano nei sentimenti capitali, quelli di cui si trova traccia in ogni vicenda umana, e perciò subito hanno rispondenza nella comune essenza degli uomini, siano dotti o ingenui, filosofi, poeti, artisti, grandi capi politici o semplici lavoratori delle officine e dei campi.

Dirò anzi che per questa spiccata natura del teatro cinese, indirizzata all'essenziale, negli schemi della tradizione, trovo interamente legittima la formula di «teatro popolare» adoperata da alcuni a proposito delle scene cinesi. Non conosco abbastanza la storia della Cina per arrogarmi di segnare l'origine e le ragioni di un teatro così legato agli stampi tradizionali, ma evidentemente mi sembra che i suoi caratteri siano fissati, per lo meno dopo Confucio, dalla scelta e predilezione del popolo, al quale primamente, anche più che ai padroni sociali, il teatro si rivolge: questo teatro semplice, corale, in gran parte già predisposto e tuttavia capace di nuove soluzioni per il calmo stupore del pubblico non letterato.

Cesare Zavattini

Non ho gli strumenti per un giudizio critico nel vero senso della parola. Ricordo solo delle ragazze che camminano sull'acqua, fortezze prese con un salto mortale, dei cerchi in aria, rossi, nei quali le dame si entrano, dicevo così, come nel primo amore, barche che dondolano su un grande fiume mentre il palcoscenico è largo pochi metri, costumi e colori che viene la voglia di mandare giù come un gelato, e una voglia di vederli a cerchi appena finito lo spettacolo, se ce la facessi, i uno via Quattro Fontane, cercando di passare «Cose nella strada».

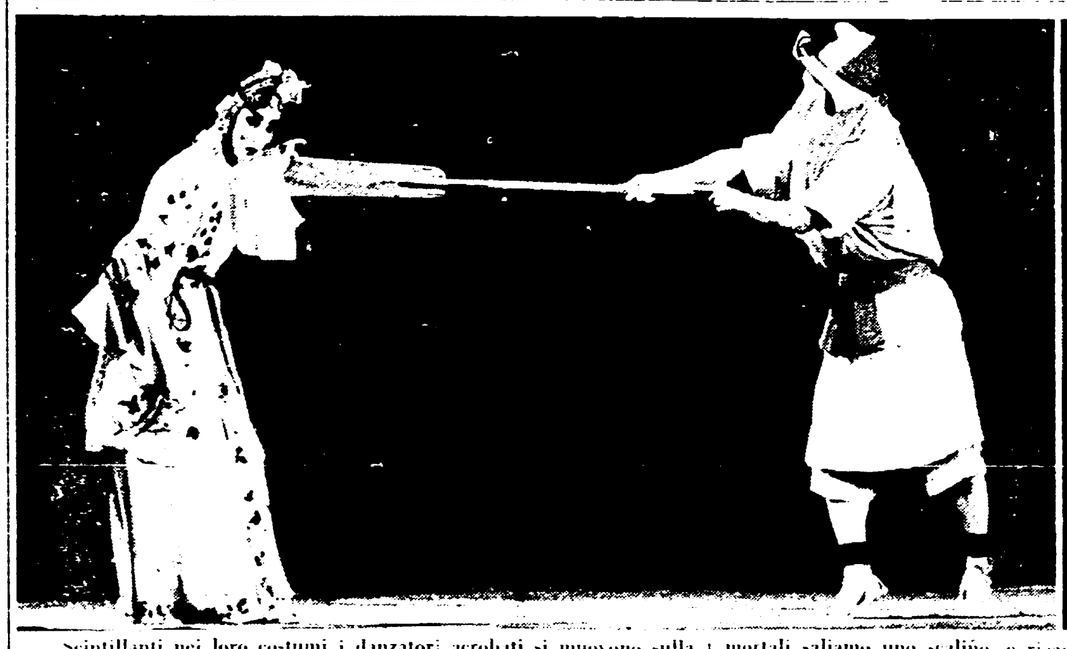
Costume cinese della regione del Koungsi

Vasco Pratolini

Un uno spettacolo eccezionale. I non ne ani lo dicono avvenimento memorabile con classicità.

Ho ammirato i primi balletti di Diaghilev. E tanto più eccezionale, mi sembra, per il fatto che non si tratta di uno spettacolo particolarmente studiato e messo su apposta per una tournée in Occidente, ma come una breve antologia del repertorio del Teatro dell'Opera di Pechino e di Liaoning. L'attore che impersona il re delle scimmie nello «Scompiglio del regno dei cieli» interpreta il personaggio ininterrottamente da sei dieci anni. Oltre a quello che attraverso i quadri rappresentati per sera si vede e si riesce facilmente a capire: racconto, ritmo, voci, accompagnamento, costumi, colori, è di per sè entusiasmante, si intuisce la vastità dei temi di questo repertorio, la continuità ideale che lega i più antichi miti e leggende, alle figurazioni moderne, contemporanee, della «Danza dei nastri rossi» e della «Fortezza di Yentanscian». Una ispirazione e dei contenuti incontestabilmente popolari che si riceimo cosmpenti e perfetti in una loro assoluta classicità.

Ricchezza e splendore dei costumi nell'episodio «La fortezza di Yentanscian»



Scintillanti nei loro costumi i danzatori acrobati si muovono sulla scena senza il minimo rumore, calzati di una specie di coturni cinesi con una suola alta e bianca, forse di feltro. Soli o in gruppo, questi uomini di gomma balzano, si incrociano per aria senza sfiorarsi, eseguono dei salti mortali multipli con la facilità con cui noi semplici mortali saliamo uno scalino, e ricadono sui loro piedi senza fare più rumore di una palla da tennis sull'erba. Non ci sarebbe bisogno di comprendere il significato di queste rappresentazioni per ammirare la precisione, l'assoluta perfezione di queste acrobazie danzate, regolate al millimetro, a un decimo di secondo, quasi — che scontro succederebbe per aria in caso di errore! — Non ci sarebbe bisogno di capire, e tuttavia si capisce: all'ingrosso, ma si capisce. Ed anche se non riusciamo ad apprezzare in tutte le sue sfumature l'interpretazione di questi grandi artisti, ci rimane lo stupore, la candida ammirazione di fronte a questo mondo nuovo. (*Da un articolo della scrittrice francese Elsa Triolet*).